

Dal Vangelo
secondo Giovanni

■ Vi Domenica di Pasqua – 9 maggio
Lecture: Atti 10,25-26,34-35,44-48;
Salmo 97

■ 1Giovanni 4,7-10; Giovanni 15,9-17

LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it


arteinchiesa

Ai Musei sabaudi la Madonna della Tenda

Tra le numerose attività culturali sospese a causa della pandemia troviamo l'importante mostra «Sulle tracce di Raffaello nelle collezioni sabaude» -inaugurata lo scorso ottobre- che i Musei Reali torinesi hanno dedicato al Divin pittore, Raffaello Sanzio (Urbino 1483 – 1520) per celebrare i cinquecento anni dalla sua morte e per illustrare la sua influenza sull'arte piemontese. Tra le preziose opere spicca «La Madonna della tenda», acquistato nel 1828 da Carlo Alberto come dipinto autografo di Raffaello e come suo unico capolavoro presente a Torino. Il dipinto, un olio su tela di poco più di 65 x 51 centimetri, può essere datato intorno al 1513-1514 e prende il nome dalla tenda che chiude lo sfondo. La composizione vede in primo piano la Madonna, il Bambino e leggermente defilato san Giovannino;



la Vergine è rappresentata di profilo mentre con il braccio destro tiene teneramente stretto a sé Gesù Bambino che getta lo sguardo in senso opposto a quello della Madre, in direzione di Giovannino. Dal dipinto emerge un intimo coinvolgimento dei personaggi, «un gioco» di sguardi colmi di dolcezza, che unitamente alla luce e al colore restituiscono un'atmosfera di armoniosa naturalezza. Per un po' di tempo si sono perse le notizie del quadro; occorre giungere al 1793 per trovarlo annoverato tra le collezioni dell'Escorial di Madrid; verso fine Ottocento, però, alcuni studiosi ne modificano l'attribuzione, assegnandola alla scuola raffaellesca. Il fatto che non fosse un'opera autentica di Raffaello, preservò il quadro da frequenti interventi di restauro; infatti l'intervento ottocentesco realizzato da Giuseppe Molteni, è giunto a noi pressoché intatto. Le riflettografie ad infrarossi, l'analisi del supporto ligneo e della tavolozza -pigmenti a base di lapislazzuli, frammenti di vetro, verderame - eseguite dal Centro Conservazione e Restauro di Venaria Reale hanno permesso di analizzare il disegno celato dalla pella pittorica e di metterlo in relazione con quello originale conservato all'Alte Pinakothek di Monaco di Baviera. Gli approfonditi studi condotti in occasione della mostra propendono per una realizzazione dell'opera torinese tra il 1530 e il 1540 dalla prestigiosa bottega fiorentina di Andrea del Sarto.

Giannamaria VILLATA

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena. Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua

vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

Amarci è questione di gioia piena



Prosegue la pubblicazione dei commenti alla Parola di Dio a cura dei docenti dell'Università Pontificia Salesiana, Facoltà di Teologia, Sezione di Torino - Istituto Internazionale don Bosco (via Caboto 27 - Crocetta). Ringraziamo don Andrea Bozzolo autore delle omelie del Tempo di Pasqua. Prosegue il confratello don Marco Rossetti (nella foto) di cui abbiamo già apprezzato i testi nel Tempo di Avvento.



È una questione di gioia. Osservare il comandamento del Signore Risorto è questione di gioia piena. Gesù è attorniato dagli Apostoli. Mediante una similitudine paragona se stesso ad una vite e loro a dei tralci: allo stesso modo in cui i tralci devono rimanere uniti alla vite se vogliono ricevere linfa, i discepoli devono rimanere uniti a lui per ricevere vita. Il Signore spiega poi il senso di quel «rimanere in lui» nella forma dell'amare senza riserve. Del resto, l'Apostolo Giovanni nella sua Prima Lettera di cui oggi ascoltiamo uno dei brani più intensi, ribadisce che «Dio è amore» e, proprio perché Lui è così, ci ha amato per primo e ci ha donato suo Figlio Gesù. Rimanere in quell'amore santo è pertanto fonte di vita. Un senso di profondo stupore e di riconoscenza vive in noi, quando scopriamo che Cristo ci ama dello stesso amore con cui lui stesso è amato dal Padre. Siamo animati e custoditi dall'amore di Cristo.

Come onde del mare. Come onde che si susseguono una all'altra, ma nessuna è uguale alla precedente, così sono le parole di Gesù scritte da Giovanni. Vengono a noi con

gradualità perché le possiamo accogliere, dato che ciascuna apporta un contenuto nuovo, tale da approfondire il precedente. Per permettere che la freschezza di queste onde rinvigorisca la nostra vita, apprezziamone la successione: siamo chiamati a rimanere nell'amore di Cristo; rimanere in quell'amore significa osservare il suo comandamento; il suo comandamento consiste nell'amarci gli uni gli altri come lui ci ha amato; amarci è infine questione di gioia piena.

«Avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine», scrive l'Evangelista per introdurre il più lungo discorso tenuto da Gesù nel Cenacolo poco prima di lavare i piedi agli Apostoli, poco prima di

**Duccio di Boninsegna,
Apparizione alla cena
degli Apostoli (1308-11),
Museo dell'Opera Metropolitana
del Duomo, Siena**

pronunciare la similitudine della vite e dei tralci, poco prima della sua Passione. Potremmo dunque attenderci una richiesta diversa dal cuore del Signore, dato che l'amore donato nella massima intensità possibile, riassume tutta la sua vita di quaggiù e continua ad essere effuso su di noi mediante il suo Santo Spirito? Gesù non è venuto, non ha parlato, non ha agito e non è morto se non che in nome del suo amore per noi! Ora egli ci comanda di amare. Come un comandamento ricapitola tutto un insegnamento, così

il comandamento dell'amore riassume l'intera rivelazione di Gesù e la via nuova che egli ha aperto.

L'amore cristiano o è osservanza e pratica del comandamento più grande, oppure non è. Scrive Madre Teresa: «L'amore non può rimanere per se stesso, non ha significato. L'amore deve essere messo in azione, e questa azione è il servizio. [...] non è quanto facciamo, ma quanto amore mettiamo in ciò che facciamo; una perenne condivisione di amore con gli altri».

Dal momento in cui il Risorto ci ha affidato questo comandamento, l'autenticità del nostro amore per lui sarà verificata per sempre dalla nostra sollecitudine a conservarlo come un tesoro prezioso e a realizzarne assiduamente l'insegnamento in tutti i modi e le forme che la vita di ogni giorno ci porrà davanti. «Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri»: recepiamolo non come un dovere, cioè che questa parola in noi per primo risveglia. Non un dovere, ma un dono che apre alla meravigliosa possibilità di assumere la forma di Cristo e di essere intimamente uniti a lui nella sua gloria. Solo amandoci reciprocamente ad imitazione di Cristo avremo garanzia di camminare sulla sua via, senza dimenticare che amare è esigente, duro, sa di partecipazione alla Croce, comporta il sacrificio in modo necessario. In questo è però la fonte della gioia.

don Marco ROSSETTI sdb,
docente di Nuovo Testamento
e Greco biblico,
Guida biblica in Terra Santa

La Liturgia

L'altare: una storia da raccontare/1

«Offrendo il suo corpo sulla croce, diede compimento ai sacrifici antichi e, donandosi per la nostra redenzione, divenne altare, Agnello e sacerdote»: così ci invita a pregare il quinto prefazio del tempo di Pasqua. Questa preghiera ci ricorda il motivo per cui l'altare è simbolo di Cristo: poiché Cristo è il vero altare. Su questo fondamento teologico, può essere utile fare memoria dell'evoluzione dell'altare cristiano, perché - al di là e dentro il variare delle forme storiche - se ne possa comprendere appieno il valore simbolico e la funzione sacramentale.

Di per sé l'altare nasce pagano, o - più semplicemente - umano: come istinto primordiale a riconoscere ogni alimento ricevuto dalla terra, ogni preda della caccia, come un dono prezioso proveniente dall'alto; e - di conseguenza - a sacrificare, cioè ad offrire, una parte del cibo «ricevuto» agli dei. Le pietre accatastate per il sacrificio

diventano simbolo dell'alleanza tra Dio e gli uomini che viene ratificata dallo scambio per eccellenza costituito dal sacrificio. Luogo alto (altus-ara), che congiunge il cielo e la terra, l'altare - anche quello del tempio di Gerusalemme - può tuttavia diventare il simbolo di una religione che calcola, che commercia con Dio (do ut des), magari temendo ritorsioni da parte di un Dio esigente di vittime sacrificali.

I cristiani fin da subito intuiscono la radicale novità del sacrificio di Cristo (per tutti, per sempre, senza spargere sangue altrui) e della nuova ed eterna alleanza da Lui instaurata: un'alleanza di amore filiale e di affetto fraterno, che si rinnova ritualmente nel contesto non di un atto sacrificale che evoca violenza e morte, ma di un pasto conviviale che evoca affetto e comunione. Così i cristiani non hanno altari né templi, ma mense ed assemblee. Per molto tempo i discepoli spez-

zavano il pane nelle loro case, custodendo il legame con l'atmosfera domestica del pasto di Gesù. L'altare è tavola di legno, di modesta fattura, di forma normalmente cubica, dipinto o decorato, vestito da grandi tovaglie. Proprio la tovaglia rappresenta, nel mutare delle epoche e delle forme, l'elemento decisivo per esprimere la novità e l'originalità dell'altare cristiano. Quando dunque, e perché la tavola della mensa diventa altare di pietra? Il legame con il sacrificio di Cristo, insieme alla diffusione pubblica del cristianesimo, recupera presto il valore sacrificale del pasto e dell'offerta eucaristica: dall'inizio del IV secolo, forse anche prima, l'altare comincia ad essere di pietra, recuperando la simbolica teologica della pietra d'angolo, che fa dell'altare simbolo di Cristo, insieme alla simbolica antropologica del magnete cosmico. L'altare-mensa si trasforma in altare-ara. Di norma è posto in abside, in

un luogo riservato, normalmente orientato ad est, sormontato da un ciborio (dal calda-fuoco «kib-orion», cioè arca-fuoco/luce), che ne sottolinea l'importanza, e spesso protetto da veli che ne custodisce il mistero. L'esplosione, poi, del culto dei martiri fa volentieri dell'altare il luogo che ne raccoglie le reliquie, quando non è precisamente edificato sulla tomba di essi. A cavallo del primo e del secondo millennio si assiste così ad una terza fase della vita dell'altare, che diventa altare - «sarcofago-tomba» del martire, in unione al martirio per eccellenza di Cristo, come segno di morte e risurrezione.

L'altare mensa, l'altare ara, l'altare sarcofago: le diverse tipologie dell'altare cristiano presenti già nel primo millennio spiegano la varietà delle forme storiche di cui ancora oggi possiamo trovare traccia negli altari delle nostre chiese.

don Paolo TOMATIS